

Il verdetto

IL TRIONFO
DELL'AMBIZIONE
NON BASTA

Errori

Scelte discutibili
soprattutto
su «Polisse»
e «Drive»

di PAOLO MEREGHETTI

L'Italia esce a mani vuote da questa sessantaquattresima edizione del festival, così come non riceve premi Aki Kaurismäki. Il che è molto più grave. Vince la palma «annunciata» The Tree of Life, sicuramente il film più ambizioso in concorso anche se non certo il più controllato e compatto. Succede nelle gare che a volte non vinca il «migliore» (sempre che si riesca a definire che cos'è il migliore), ma Cannes aveva spesso saputo sorprendere attribuendo premi non solo a «bei film» ma anche a personalità o opere che guardavano al futuro, al domani del cinema, a energie emergenti. Quest'anno la giuria presieduta da Robert De Niro ha giocato sul sicuro, senza azzardare nessuna scommessa. Anche nell'attribuire la Palma d'oro a Malick, un regista grandissimo ma qui più ambizioso che davvero innovatore. Il merito maggiore del film è forse quello di aver voluto sfidare Hollywood proprio sul suo terreno, distruggendo la linearità narrativa nel regno delle sceneggiature e dei film che «si raccontano in due minuti». E ignorando il glamour delle star per lasciare in primo piano le cose e le idee, non le persone. Probabilmente il De Niro regista (Bronx e The Good Shepherd non erano certo regie d'avanguardia) e il De Niro creatore di festival (il suo Tribeca non ha saputo trovare una strada davvero originale), senza dimenticare il De Niro attore (un figlio dell'Actor's Studio che ultimamente sembra aver dimenticato le lezioni di gioventù), hanno finito per privilegiare un cinema che guarda più al proprio rapporto con l'industria — magari per contestarla o

«umiliarla», come fa appunto The Tree of Life — che un cinema più indipendente. Lo si deduce dai due premi più discutibili, quello al volonteroso ma seriale Polisse e quello al furbo e pseudo-giovanilista Drive, un film che cerca di mescolare Bresson e Peckinpah

senza aver capito né l'uno né l'altro. Niente da dire sul Grand Prix, perché sia C'era una volta in Anatolia di Nuri Bilge Ceylan sia Il ragazzo con la bicicletta di Jean-Luc e Pierre Dardenne sono opere egregie, coerenti con la carriera dei loro registi ma forse — e qui torniamo ai gusti della giuria — meno innovative rispetto alle loro opere passate. Mentre Kaurismäki con Le Havre aveva saputo far sfruttare meravigliosamente il suo «esilio» in Francia, intrecciando lo spirito di sempre a nuove sensibilità cinefile (da Carné a Léaud) e forse per questo è stato scandalosamente dimenticato. Anche i due premi d'interpretazione sono strameritati, ma in un registro più prevedibile, più scontato, tutto d'immedesimazione psicologica. Altra cosa era stata la prova di Cécile de France nel Ragazzo con la bicicletta o di Sean Penn in This Must Be the Place, sorprendenti soprattutto perché fuori dagli schemi e dalla prevedibilità. E qui si arriva alla spedizione italiana, partita con molte speranze (il «pontefice» Piccoli sembrava aver già il premio in tasca) e arrivata a mani vuote. Nessuno scandalo: i due film non erano «capolavori» e l'accoglienza contrastata della stampa estera avrebbe dovuto mettere sull'avviso. Ma soprattutto, nessuna orazione funebre: non sono i premi che fanno la salute di una cinematografia, ma un più ricco e variegato tessuto produttivo. Ed è su questo che bisognerebbe riflettere con più serenità e coraggio. Ultima notazione: la «Caméra d'or» per il migliore esordio è andata a un film della Settimana della critica (l'argentino Las Acacias), consacrando quello che dicono in molti, che le vere novità si vedono in questa sezione e non più in una stanca Quinzaine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

